VITTORIO EMANUELE 2. E IL CONTE DI CAVOUR PER CARLO LA...

Charles : de La Varenne



33
Sch.

VITTORIO EMANUELE II

E

il Conte di Cavour

PER

CARLO LA VARENNE

Traduzione Italiana con Note.

PARMA
OFFICINA TIPOGRAFICA DI P. GRAZIOLI
Strada Santa Lucia n.° 15.
1860.

AVVERTENZA



Questi CENNI *dovevano essere stampati sino dal Marzo 1859, ma la Censura lo vietò!*

VITTORIO EMANUELE II
ED
IL CONTE DI CAVOUR *

I.°

VITTORIO EMANUELE II.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il PRIMO SOLDATO *dell' Indipendenza Italiana.*
(VITTORIO EMANUELE — Proclama).

VITTORIO EMANUELE II.° Re di Sardegna, di Cipro e di Geruselemme, come lo indica l' intestazione degli Atti pubblici, e quello che più importa per voto unanime de' popoli nel 1848, Re dell' Alta Italia, nacque il 14 Marzo 1820 da Carlo Alberto, in allora principe di Carignano, e dalla principessa Maria Teresa figlia del Granduca di Toscana Leopoldo I.°

Ora pertanto trovasi ne' 39 anni, età in cui la vigoria fisica e il giudizio della mente toccano la loro perfezione. Questo principe regna dal 22 Marzo 1849, giorno dell' abdicazione di suo padre, dopo la perduta battaglia di Novara.

Son certo che tutta Parigi ricorderà ancora codesto bel Sovrano, dal marziale aspetto, dall' imponente portamento, che ammirò or son quattro anni. Di statura mezzana e ben conformata, aria franca e aperta, sguardo vivacissimo e dolce, incesso risoluto, tutto in lui mostra la franchezza del soldato, l' abitudine del comando. È un re militare, dal capo ai piedi, e fatto pel Piemonte, questa Prussia dell' Italia, come la chiama Gualterio.

(*) *Estratto dal celebre lavoro storico intitolato:* Vittorio Emanuele II e il Piemonte nel 1858, *del Sig.* Carlo La Varenne, *Autore dell' opera* Gli Austriaci in Italia.

Al pari di Federico II.°, col quale, se Dio favorirà i suoi sforzi, avrà l' altra somiglianza di costituire un gran popolo, VITTORIO EMANUELE fu severamente educato, e tenuto, in sua giovinezza, sotto duro regime. Non si creda con ciò che Carlo Alberto assomigliasse al brutale Guglielmo di Prussia, ma siccome ei voleva educare il suo popolo per farne una stabile nazione, così avvezzava i suoi soldati a passiva obbedienza, mediante l' osservanza della discisciplina, e riteneva opportuno mostrarne l' esempio ne' suoi figli; erano educati per tale modo al mestiere di abili generali, e di principi atti a pretendere quella subordinazione alla quale essi stessi per primi furono sommessi.

In tutto il tempo che fu Duca di Savoja, il re attuale di null' altro s' occupò se non dell' arte militare.

Carlo Alberto assorto nella sua idea d' Indipendenza Nazionale, si valse del suo erede a preparare i mezzi per l' attuazione di essa; e per tal modo questo principe, in un con suo fratello minore il Duca di Genova, resero grandi servigi durante la campagna di Lombardia del 1848.

Sendo alla testa d' una divisione dell' armata Sarda, il Duca di Savoja ebbe la parte più brillante in tutti i combattimenti ch' ebbero luogo nel corso di quei cinque mesi di guerra.

Adorato dalle truppe, alle quali usava un' attenzione, una sollecitudine tutta particolare, sapeva infondere ad esse uno slancio, dinanzi al quale ogni ostacolo svaniva. Ad ogni scontro difficile, lo si vedeva accorrere per mettersi alla testa de' reggimenti, e salvarli colla sua bravura. La celebre vittoria di Goito, il 30 maggio 1848, la più importante riportata dai Piemontesi, si dovette precipuamente al coraggio ed al merito militare di questo principe.

Un testimonio occulare francese, il Sig. di Talleyrand, che raggiunse il quartier generale Sardo nel frattempo si combatteva appunto questa grande battaglia, fa un commovente racconto del suo primo incontro col figlio maggiore di Carlo Alberto.

» Ho veduto il re, ora però mi fa duopo vedere il Duca di Sa- » voja.

« Questa volta noi siamo all' ala diritta, la pugna v' è sangui- » nosa. Io cercava il Duca di Savoja, ma incontrava gli austriaci, » che seguivano vivamente un reggimento piemontese; avevano scelto » ben a proposito il punto debole della posizione; quest' ala è un po'

» sconcertata perchè il terreno non l' è propizio. Sembrava volesse » decidersi la vittoria per gl' Imperiali che si battevano assai bene: » ma in quel mentre veggo passarmi appresso, come un fulmine, un » giovane official generale: il suo cavallo arabo è coperto di schiuma, » il sangue zampilla sotto gli sproni che lo pungono.

» Il Cavaliere coll' occhio scintillante, la spada alla mano, coi » suoi folti e ritti mustacchi, si precipita verso un bel reggimento » della guardia alla distanza di pochi passi della linea, il giovane » generale s' arresta e grida:

» — A me le guardie per salvare l' onore della Casa di Savoja:

» Un grido generale risponde a questo appello cavalleresco. Il » reggimento si commuove; la pugna si riaccende più sanguinosa: » gli austriaci s' arrestano ed indietreggiano. Ma arrivano, a loro, » rinforzi: ritornano alla carica e minacciano schiacciare il reggimento » delle guardie, i cui ufficiali spiegano il più splendido valore. Il » giovane generale, appariva e spariva tratto tratto a' miei sguardi » in mezzo al fumo de' fuochi di fila, di plotone e de' bersaglieri: per- » corre senza posa i ranghi, incoraggia i soldati colla voce e col ge- » sto, e sebbene ferito da una palla in una coscia, nullamanco resta » imperterrito nel più caldo della mischia.

» Finalmente il generale d' Arvillars fa avanzare una batteria » leggera e conduce la Brigata Cuneo al passo di carica. La batteria » apre il suo fuoco, gli austriaci soprassedono attoniti; Cuneo entra » in linea e l' inimico si mette in ritirata.

» Mi passa vicino un' officiale ferito.

» Signore, gli chiedo, chi è il generale che con tanto valore ha » fatto sagrifizio di sè stesso?

» — È il Duca di Savoja.

» Viva la casa di Savoja! I discendenti di Filiberto Emanuele » non sono da lui degeneri, ed il carcioffo di questo principe (l' Ita- » lia) potrebbe aver trovato chi ne mangiasse più foglie ad una volta.

» È quasi notte, la vittoria è tuttora incerta, sul resto della linea: » retrocedo e mi porto nuovamente presso il re. Io lo vedo in faccia; » legge una lettera che un officiale, col cappello in mano, gli aveva » consegnata. Il severo suo aspetto brillò d' un raggio d' orgoglio.

» Signori, diss' egli ad alta voce, il Duca di Genova ci annunzia » la resa di Peschiera.

» Queste parole volano di fila in fila, i soldati fanno echeggiare

» l'aria colle grida *Viva il Re!* e si slanciano da tutte parti contro
» il nemico che si ritira da tutta la linea, e la cavalleria si mette a
» tutta possa ad incalzarlo.

» La sorte è decisa; la vittoria corona l'aquila dalla croce d'ar-
» gento, e ciascuno de' principi di Savoja ebbe sua parte di gloria in
» questa memoranda giornata in cui l'Italia sembrava più che mai
» essere vicina alla sua indipendenza.»

Ma l'avverso destino non era ancora pago.

Ancora questa volta, il sagrifizio e l'eroismo d'un popolo dovevano restar senza effetto.

Le truppe sarde dopo essersi coperte di gloria, ed avere ovunque tenuta l'offensiva dal cominciamento della campagna, sorprese a Custoza in una falsa posizione, si videro astrette a battere in ritirata. Se la fatal battaglia di Custoza non divenne più disastrosa, lo si deve alla disperata resistenza de' figli del re.

Il Duca di Savoja si battè come un leone, e la sua divisione si ritirò in buon' ordine. L'armata reale marciava su Milano per tentare un' ultima pugna davanti codesta infelice città.

La lotta, che perdurò tutta la giornata del 4 Agosto fu accanita d'ambe le parti. Gli austriaci vendicavano con rabbia i loro lunghi danni; i Piemontesi difendevansi con cupo furore. Alla lor testa i due Principi esponendosi a grave pericolo, rimasero dodici ore contro il fuoco. Un violento uragano confondeva il suo fragore colle scariche continue dell'artiglieria. Gli stessi elementi sembravano aver parte in questo scontro terribile. — Un armistizio concluso nella notte salvò gli avanzi de' reggimenti Sardi, uno appena contro tre, senza viveri, senza munizioni, e che avevano per unica risorsa la ferma volontà di morire.

Nell'inverno 1848-49 le cure del Duca di Savoja furono intese a tutte possa al riordinamento dell'armata, portata in pochi mesi alla cifra di centomila uomini d'attività.

La parte ch'ei prese nella breve ma memoranda campagna di Novara basterebbe per sè sola a renderlo celebre. Questo principe trovavasi collo spossato corpo del generale La Marmora, ch'aveva ricevuto a Mortara il primo urto da tutta l'armata austriaca, e che si fece, piuttosto che cedere, schiacciare.

Accorso al quartier generale sotto le mura di Novara ei fu l'anima delle truppe in codesta battaglia di giganti, Vaterloo d'Italia,

ove diecimila cadaveri, giacenti alla sera per terra, bastantemente testimoniavano l'odio profondo dal quale erano prese le due razze tra loro azzuffatesi. Il tradimento vinse Carlo Alberto, paralizzando una parte di sue forze. Diciott'ore di pugna, corpo a corpo, con un nemico doppio in numero, salvarono l'onore dell'armata Sarda.

Alla domane, il GRAN SOLDATO della Indipendenza era partito per l'esilio: il Duca di Savoja assumeva col titolo di re il grave assunto di rialzare il Piemonte da questa straordinaria caduta: di reprimere le fazioni: e per ultimo di rincoraggiare l'Italia, a lei dimostrando che la sua libertà non era che protratta e non abbandonata.

Questa nostra scrittura addimostrerà in qual modo il nobile figlio del Magnanimo Carlo Alberto ha saputo compiere questo triplice incarico.

VITTORIO EMANUELE II. è un principe di sommo criterio e di molto buon senso. Tutte volte che egli imprende l'esame d'una questione, ne coglie subitamente il vero punto. La liberalità de' sentimenti e la generosità formano l'essenza del suo carattere. Egli è d'una lealtà a tutta prova, ed incapace di tener rancore a chicchessia. Nella sua gioventù, più volte ebbe a lagnarsi di due ufficiali d palazzo, i quali rendevano istrutto il re d'ogni sua azione. Divenuto Sovrano, dimenticò il tutto: e questi poco gentili Arghi occupano in oggi pure, lo stesso impiego al palazzo.

Senza esitazione di sorta, acconsentì che il potere assoluto fosse trasformato in regime costituzionale.

Era facilissimo al nuovo re, dopo il fatto di Novara, distruggere le riforme date da suo Padre, e prendere pretesto dagli avvenimenti, per ridivenire Sovrano assoluto. Nulla aveva ancora giurato.

Ma, ben lungi da ciò, più fiero di comandare ad un popolo giustamente libero che a schiavi, confermò lo Statuto. Tutti i tentativi, tutte le seduzioni contrarie ruppero contro l'energica sua attitudine. Troppo singolare è questo fatto per poter essere indicato come esempio da seguire. Il re è l'uomo più coraggioso che possa trovarsi.

L'altr'anno, una masnada di banditi (poscia distrutta, comandata da un certo del Pero) infestava i dintorni del castello di Pollenzo, casa amena di campagna di Vittorio Emanuele II. Ricusò fermamente ogni sorta di distaccamento per la sua sicurezza personale. Una notte udì colpi di fuoco, che provenivano da uno scontro fra

questi briganti ed i gendarmi che li perseguivano diede mano ad una carabina e corse in aiuto della pattuglia, due uomini della quale furono uccisi al suo fianco.

Nel 1854 il colèra menava grande strage nella città di Genova: tutti gli abitanti fuggivano. Si contavano sino cinquecento morti per giorno.

Il primo a correre a Genova a visitare gli Spedali, a rialzare il morale della popolazione, fu VITTORIO EMANUELE. I Torinesi, paventando per lui, attendevano il suo ritorno con quell' ansia propria de' figli che pensano al Padre loro. Ivi a chiare note si scôrse con quale intenso amore lo amino tutti i ceti de' suoi sudditi.

Devoto alla memoria ed ai progetti di suo Padre, VITTORIO EMANUELE conosce che Italia in lui solo confida, dappoichè ciò che lo afferma nella grave missione da lui generosamente accettata, non è già l'idea della grande fortuna ch' essa gli serba, ma bensì il vero amor di patria. — Pieno di simpatia per l'emigrazione, la quale degnamente gli corrisponde, è l'uomo più italiano del suo regno.

Sa tener conto dell' attitudine, del partito retrogrado, e lascia tratto tratto trasparire i suoi sentimenti, come accadde nella seguente strana circostanza.

Quando l'Imperatrice di Russia si portò a Torino, il re, vedovato della moglie e della madre, diede l'assunto alla contessa di Robilant, dama distintissima, di fare gli onori di sua casa all' ospite Augusta. La marchesa d'Arvillas prima dama di palazzo, ma che vien tenuta come l'anima del partito *nero - austriaco*, forte si corucciò per questa scelta, e ne scrisse al re, che tosto le rispose « — certamente non la oblierebbe, se accaddesse che un' Imperatrice d'Austria passasse per Torino »

Amico vero, buon padre, sovrano caritatevole, non havvi forse al mondo principe tanto stimato dal suo popolo come lo è egli. — Gli uni, quelli della diritta, amano in lui l'erede della Casa di Savoja, il discendente di tanti principi gloriosi: gli altri, gli uomini della indipendenza, aggiungono a codesto tradizionale rispetto, l'ammirazione e la riconoscenza per l'intrepido soldato dell' IDEA ITALIANA Tutti tengono in cuore questo re padre che è la forza e l'orgoglio d'Italia. Cosa ben rara in codesto secolo, i suoi 5 milioni di sudditi sono tanti amici devoti, sul corpo de' quali abbisognerebbe passare prima di offenderlo.

Non si può pertanto prestar molta ammirazione alla bonarietà di quegli uomini che sognano cospirazioni repubblicane negli Stati Sardi, e che dirigono attentati contro il potere di VITTORIO EMANUELE, nella stessa guisa che lo si farebbe contro l' Austria o contro Napoli.

Dopo le crudeli perdite che lo colpirono nelle sue più care affezioni, il re vive ritiratissimo. Passa tutta la bella stagione nelle sue case di piacere, a Pollenzo e a Racconigi, ed anche a Sommariva — Perno, terra da lui acquistata, non è molto dalla famiglia San Tommaso.

L' inverno ritorna al real palazzo di Torino ove dà qualche splendida festa, meglio per contribuire allo spirito della capitale, che per suo particolare diletto. La sua lista civile di quattro milioni, viene spesa per la maggior parte in pensioni, sussidii, essendo il re generosissimo e molto splendido. Il solo suo lusso consiste ne' suoi cavalli pei quali egli fece costruire un fabbricato modello. In quanto alla rappresentanza officiale, al servigio della casa reale, di cui Carlo Alberto amava vivere circondato, non per sè stesso, ma pel maggior splendore della Maestà Reale, suo figlio fece subire a tutto ciò una grande diminuzione; l' etichetta gli pesa come una schiavitù, e più volentieri condurrebbe la vita d' un semplice officiale che quella voluta dall' uso delle corti,

Pertanto presso questo popolo serio, assennato, piuttosto di carattere svizzero o fiammingo che italiano, — la semplicità de' costumi, la franchezza, affatto militare, del re, la niuna barriera fra lui ed i suoi sudditi, l' ultimo de' quali può avvicinarlo e parlargli senza tema, infondono nell' animo una grande impressione.

Nella borghesia, e specialmente nel popolo, codesta impressione si tramuta in un rispetto, in un amore non già rumoroso ma straordinario.

Da ciò non avvi cosa che un tal re, con una tale nazione non possa intraprendere, perchè pienamente sicuri l' uno dell' altra.

Dal suo matrimonio colla bella e vezzosa Regina Maria Adelaide, troppo presto rapita all' affezione ed ammirazione da' suoi sudditi, VITTORIO EMANUELE ebbe una numerosa famiglia, tre principi e due principesse. Il maggiore Umberto, principe di Piemonte, ha quindici anni compiuti. Egli è già un gentile ufficiale, delizia della guardia Nazionale di Torino, fra la quale figura come colonnello della

prima legione. Seguono poscia il duca d' Aosta ed il duca di Monferrato. Fra i tre fratelli havvi un anno di sola differenza dall' uno all' altro. Ma il primo figlio del re è la principessa Clotilde, nata il 2 marzo 1843, (1) la cui giovane sorella la Principessa Maria-Pia, non ha ancora undici anni.

Il Duca di Genova secondo figlio di Carlo Alberto ha lasciato due figli, l' attuale duca di Genova, Tommaso Vittorio di Savoja, e la principessa Margherita, ambidue in tenera età.

D' un ramo collaterale esiste tuttora il principe Eugenio di Savoja Carignano, reggente del regno nel 1848. (2)

Come chiaro apparisce, la stirpe di Sardegna, non è una di quelle di cui si possa temere l' estinzione, ed in quella l' Italia possiede tanti soldati e futuri suoi difensori.

Il dipartimento militare del re, assai ristretto in quanto al personale, è composto dei più ragguardevoli officiali. Cinque generali adempiono le funzioni di ajutanti di campo. Essi sono i generali Morozzo della Rocca, Luserna d' Angrogna, Carderina, Actis e Cialdini.

Inoltre quest' ultimo è ispettore del Corpo dei Bersaglieri, e la sua presenza tra le persone che accostano VITTORIO EMANUELE non è di lieve significanza.

Il Sig. Enrico Cialdini, emigrato modanese, spatriò benchè affatto giovane, in seguito alle persecuzioni del 1831, e portato per istinto al mestiere dell' armi, fece successivamente con grande gloria le campagne di Portogallo e di Spagna. Colonnello nel 1848, alla notizia dell' insurrezione italiana, tutto abbandonò per correre al soccorso de' suoi compatrioti. Il Colonnello Cialdini fu gravemente ferito a Vicenza, al fianco di Massimo d' Azeglio. Appena ristabilito, il re Carlo Alberto gli conferì il comando del 23.mo di linea, formato in quel momento de' soldati di Parma e di Modena.

Cialdini era fra essi come in famiglia. Alla testa di questo reggimento, ei fece prodigi di valore a Novara, e fu solo per una specie di miracolo, se uscì sano e salvo dalla terribile mischia di quel giorno.

Spedito in Crimea col grado di maggior generale, come il suo compatriota il Gen. Fanti, (3) Cialdini attrasse a sè il rispetto e l' am-

(1) *Sposato al Principe Napoleone nel Gennajo* 1859.

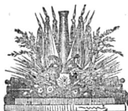
(2) *Come nel* 1859.

(3) *Attual Ministro della Guerra.*

mirazione dell' armata, per tal guisa che al suo ritorno, il re non seppe doverlo meglio ricompensare che col chiamarlo presso la sua persona.

Tutti fecero plauso a tale scelta, la cui importanza risguardo alla causa italiana dopo quanto si è premesso, si comprende facilmente.

Fra gli officiali d' ordinanza si distinguono ugualmente persone di alto riguardo, il conte di Forax, il cavaliere Balbo, il cavaliere Avet, il maggior Nasi, il conte Carlo di Robilant, che lasciò il braccio destro a Novara.



II.

Il Conte di CAVOUR

Egli tutto sagrifica a questa Dea che ha divorato tanti milioni d' uomini e di scudi, l' Idea Italiana.

Codesto ministro degli affari esteri, giuoca contro l' avvenire. O tutto o niente! *Ecco la sua divisa.*
(Platel. Il Signor di Cavour).

Passando al personale dei consiglieri del re, subito si presenta un uomo nel quale la politica attuale del Piemonte tanto interna che esterna è giunta ad incarnarsi così bene, che collo scrivere la di lui biografia, si scrive la storia dello spirito pubblico di questo paese. Codest' uomo è il CONTE DI CAVOUR presidente del consiglio, ministro degli affari esteri, e titolo più grande, AVVOCATO D' ITALIA officialmente riconosciuto dall' Europa.

Il Conte Camillo di Cavour, da ben lungo tempo tenuto siccome uno degli uomini più eminenti dell' epoca, appartiene ad una delle più antiche e più ragguardevoli famiglie del Piemonte, segnalatasi in ogni sorta di utili servigi inverso i suoi principi. Un' elevata educazione, naturali istinti, lo spinsero tuttora giovanissimo nella via delle scienze economiche. Per la sua nascita gli erano aperte tutte le carriere, ma preferì dedicarsi precariamente allo studio ed all' osservazione, e dopo avere passato qualche anno al servigio quale officiale del genio diede la sua dimissione.

Il Conte soggiornò ora in Francia, ora in Inghilterra, imbevendosi dello spirito di queste due si differenti società, esaminando la essenza delle loro istituzioni politiche, e pensando sempre al proprio paese, sino in allora tardigrado in moltissime cose. Volle applicare le sue cognizioni appena acquistate, all' Italia, e tuttora si ricordano a Parigi i famosi articoli del patrizio piemontese, specialmente sulla grande quistione delle ferrovie italiane, nella *Revue Nouvelle.*

Reduce in Piemonte, ove vivea coi Balbo, Alfieri, d' Azeglio, plejade d' uomini eminenti che incominciarono il risorgimento nazionale, il Sig. di Cavour istituì nel 1847 il giornale ***Il Risorgimento***, nel quale erano svolti e promulgati, con una logica affatto nuova i principii del bel libro del Balbo: ***Speranze d' Italia. Italica Indipendenza***: interne riforme, lega di principi italiani contro lo straniero e federazione dei diversi Stati, era la tesi sostenuta da quel giornale, che con tanta possanza influì per intraprendere la campagna del Piemonte contro l' Austria, nel marzo del 1848.

Conseguentemente a codeste idee, i redattori del ***Risorgimento***, prevedendo il momento in cui l' Italia avrebbe bisogno di tutte le sue forze, indirizzarono una celebre petizione al re di Napoli, mettendogli sott' occhio l' esempio di Pio IX e di Carlo Alberto, siccome il più sicuro mezzo di solidità dinastica e di popolarità.

I raggiri dell' Austria, ebbero la prevalenza contro questo nobile appello.

La nuova della rivoluzione milanese tostamente giunse a Torino: il Sig. di Cavour fu il primo a spinger l' armata Sarda in Lombardia. E quando la disfatta di Custoza fu conosciuta, per primo si portò ad iscriversi come volontario sovra la lista delle nuove leve che il solo armistizio del mese di Agosto impedì di partire.

La rivoluzione, provocata dalle ***lunghe iniquità*** dell' Austria, spontanea scoppiò in tutta Italia, eccettuatane la Sardegna. Ma non era questo l' affrancamento come si era ideato dai pubblicisti del ***Risorgimento:*** e le funeste conseguenze di questi sublimi fatti d' arme, ma in nulla regolari, e senza unione fra essi, non tardarono a farsi sentire.

Torme d'emigrati, che fuggendo *la tirannide* austriaca, avevano vissuto in straniere contrade, fra i sèttarj delle opinioni le più esaltate, e che si erano così informati ad un radicalismo assoluto, capace di tutto produrre in Italia, toltone il bene; compagnie d' uomini politici della congrega di Mazzini, vennero ad imbattersi per le affrancate provincie. Pur troppo bastantemente si conosce quanto giunsero ad operare a Milano, in Toscana ed a Roma; più funeste di venti disfatte in regolari battaglie.

Il Sig. di Cavour li sfidò a ben dura guerra, e ne fu corrisposto con un odio profondo, che riuscì, sino nello stesso Piemonte, a farlo ritenere come antinazionale e a togliergli una parte di quella popo-

larità acquistata co' suoi scritti a colla sua condotta. Alle elezioni della Camera de' deputati, nel gennajo 1849, i suoi partigiani lo abbandonarono, e si fu soltanto dopo i disastri di Novara, quando la saggezza di sue predizioni si avverarono così chiaramente, che riprese il suo posto senza più abbandonarlo.

In quel tempo i veri uomini si numeravono. Le intelligenze pratiche e logiche erano rare.

Trattavasi di stabilire saldamente la libertà nell' interno, di rimarginare le piaghe delle due sventurate guerre, e di ricostituire il Piemonte pel tempo della lotta suprema in cui i destini d' Italia, tosto o tardi si discuterebbero di nuovo. Le riforme decretate dallo Statuto dovevano ancora eseguirsi, il regime costituzionale attuarsi veramente.

Sin a quell' ora tutti erano stati uniti contro il nazionale nemico: i bisogni della guerra avevano sovrastato a tutto: ma di presente sorgevano partiti interni; si cercava garantire i privilegi, e potevasi prevedere un conflitto d' interessi e passioni, in cui la grande questione Italiana sarebbe stata altamente compromessa, per non dire obliata.

Il Sig. di Cavour ebbe una parte energica ne' primi e gravi lavori del Parlamento.

A grande sorpresa degli ultra liberali, non meno che a grande dispetto de' suoi amici della *diritta,* fece servire la sua eloquenza per le giuste riforme, per le saggie idee di progresso. Tosto acquistò tale una preponderanza nel seno della camera, che il Governo dovè associarselo e farsi forte di sua nuova rinomanza. Il Sig. di Cavour entrò nel consiglio del re col posto secondario di Ministro d' agricoltura e commercio, nel mese di Agosto 1850.

Da quest' epoca, se ne togli un lieve intervallo nel 1852, l' antico redattore del *Risorgimento,* non ha mai cessato di far parte del gabinetto Sardo; e quando nel Novembre 1852, Massimo d' Azeglio lasciò il posto di presidente del consiglio, il conte di Cavour gli succedette. Egli era il solo uomo politico che ad un tempo fosse necessario al re ed allo stato delle cose: la di lui autorità e la sua prevalenza non fecero da quel punto, che sempre più consolidarsi.

Il Sig. di Cavour aveva sottratto il Piemonte dall' azione rivoluzionaria, coll' ispirargli il sentimento di vera libertà. Nell' interno, sapeva raffrenare i partiti e rendere giusta ragione ai principii che venivono alle prese per farsi strada; ma ben comprendeva che abban-

donato a sè stesso il regno Sardo non avrebbe potuto tener fronte al suo implacabile nemico, l' Austria, e s' adoperava ad assicurargli alleati la cui intervenzione potesse un giorno rendere la parte più eguale.

La guerra d' Oriente gliene procurò la desiata occasione. Un contingente Sardo, associato ai perigli ed alla gloria de' nostri soldati, mise il suggello, tra la Francia ed il Piemonte, ad un patto d' unione indissolubile, basato sulla fraternità di schiatta e l' identità d'interesse; e mercè l' abile Ministro di VITTORIO EMANUELE l' Europa un di lesse nel ***Moniteur Universel*** queste parole che non sono già vane frasi, ma sibbene un solenne patto: « l' armata Sarda ha avuto la sua parte de' pericoli; essa n' avrà compenso nell' onore e nella gloria del successo. Uniti nella guerra, i governi inglese, francese e piemontese, li saranno pur anco ne' negoziati, allorchè la pace sarà riconquistata colle loro armi. Danni, onori, vantaggi, tutto sarà ripartito. »

Il Sig. di Cavour, può forse trovare nell' interno qualche avversario, quantunque la pubblica opinione sia onninamente con lui, fra gli antichi privilegiati, e fra gl' impazienti di movimento nazionale: egli si tiene a pari distanza dagli estremi partiti; li raffrena, li sèpara e modera, e questa é sua gloria. Ma nelle provincie italiane, che da lui aspettano la loro libertà, gli è il Messia promesso per la redenzione.

Un fatto solo che rileviamo dai giornali del 28 Giugno 1858, e che quivi come nel Lombardo Veneto causò un plauso indescrivibile, parlerà più altamente che qualunque possibile discorso:

« — Ci si scrive da Udine (provincia del Veneto) in data 24 corrente: Jeri l' altro morì il sig. Cernazzoni in età di 47 anni. Egli era celibe, di costumi semplicissimi, caritatevole senza ostentazione, e non aveva altri parenti che i suoi fratelli tutti ricchi. La sua fortuna ascende a circa seicentomila franchi in fondi e capitali: ha lasciato un testamento di cui diamo copia: che fu tostamente comunicato dalla prefettura locale alla nostra. Questa ha chiesto istruzioni alla imperiale luogotenenza di Vienna, la quale ha risposto essersi informata colà del modo da tenersi. Il testamento è concepito in questi termini.

Travesio, 10 Giugno 1858.

« Sul punto di morire, io lascio al sig. Conte di Cavour, ministro di S. M. *e del popolo* di Sardegna, a Torino, tutto quanto pos-

seggo, onde ne disponga (come ministro dell'interno) in favore della istruzione pubblica piemontese, nel modo che egli ed i suoi colleghi giudicheranno opportuno pel bene di quel nucleo della misera Italia: lasciandogli facoltà d'impiegarlo complessivamente, o puranco convertirlo in un capitale, il cui reddito servirà alla detta istruzione. Nella speranza che ciò avrà effetto, io lo saluto, lo ringrazio e sono il suo devoto servitore.

« Daniele Cernazzoni, d'Udine, ma ora dimorante a Travesio suddetto ».

Non sappiamo se l'Austria abbia, o no, confiscato con qualche pretesto questi seicentomila franchi; ma nullameno avrà avuto luogo codesta dimostrazione piemontese e Cavourina, ed è cosa importante.

Il Conte di Cavour che ha circa 49 anni, è un uomo di statura ordinaria, piuttosto alta che bassa. Assomiglia moltissimo, ma in bello e più in grande al sig. Thiers, ed ancora un po' a Manin, l'antico presidente di Venezia. Siccome questi due egli porta gli occhiali, dietro i quali nasconde il lampeggiare del suo ardito pensiero. Possiede la sottile espressione, la bocca ironica del sig. Thiers, ma con tale un ardire che l'ex-ministro di luglio mai ha posseduto. D'altronde il conte ti offre la sicurezza, lo spontaneo abbandono dell'uomo nato in alto posto, che ha, nel passato, una fortuna una considerazione ereditaria, e pel quale il potere non è una salvaguardia, ma bensì un mezzo allo sviluppo di sue idee, del suo credito colossale, per usare tutto ciò in vantaggio del proprio paese.

Abbisognerà forse aggiungere al ritratto del Conte di Cavour, che l'uomo di Stato più eminente del Piemonte ha la passione del potere, non pel potere in sè stesso, ma pel bene che sà procurare al suo paese? che incaricato oltre i due principali ministeri, della vigilanza su tutti gli altri, oratore del Gabinetto alle Camere, egli lavora, presa la media, quattordici ore per giorno, il che sarebbe poco desiderabile da molti altri.

Ciò non è contestato da alcuno; e gli stessi suoi nemici politici rendono giustizia al bel carattere, al disinteresse, alla nobiltà della vita privata del Capo del Consiglio di VITTORIO EMANUELE II.

FINE.